

ARCHITETTURA SCONFITTA
GIUSEPPE NATALE

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

Copyright © 2022
Giuseppe Natale
Tutti i diritti riservati

*«la qualità dell'architettura
è la misura della civiltà della società
in una determinata epoca»*

B. Russel

PREFAZIONE

Ho accettato di scrivere la prefazione a questo volume consapevole che il forte legame, sul piano professionale e di amicizia, che mi lega all'architetto e all'uomo, avrebbero senz'altro reso difficile e travagliato il giudizio sul suo operato.

Ma, d'altra parte, è anche per certi versi la mia biografia, avendo avuto un percorso professionale analogo.

In ogni caso tenterò di essere estremamente obiettivo nei giudizi.

L'attività professionale di g. n. inizia già da studente universitario. Influenzato dalle teorie di A. Rossi (l'architettura della città) da Norberg-Schulz (genius loci) e Léon Krier (Architettura. Scelta o fatalità) collaborando con vari studi di architettura, cerca di metterle in pratica con i primi progetti di piccoli edifici.

Il suo interesse per la fotografia (è tuttora affetto da ingordigia ossessiva compulsiva di immagini) lo fa incontrare con l'artista Vincenzo De Simone (anno 1973) che da quel mo-

mento lo porterà ad interrogarsi (senza mai trovare risposta) sul significato dell'arte, partendo dalle condizioni sociali dei contadini.

La povertà delle masse contadine del sud come incidente. Nella povertà vede una sorta di non-vita.

Infatti, si comincia a vivere ed esistere quando si esce dallo stato di povertà. Eppure, De Simone è riuscito a sublimare lo stato di povertà sociale dei contadini. L'esprimere nella povertà una vera cultura (ad esempio col teatro contadino) innalza essa ad uno stato attivo. Maria Teresa di Calcutta amava la povertà, ma non i poveri. Ad essi chiedeva non solo di accettare lo stato di degrado, ma di sublimarlo, di amare la povertà, non di sconfiggerla. De Simone è un marxista che odia la povertà, aspira al riscatto delle masse sociali, però amando i poveri. I poveri infatti, in attesa del riscatto, si realizzano e realizzano anche nella povertà.

Fanno teatro. Fanno musica. Fanno pittura. Si esprimono. Interpretano il mondo.

Il lavoro di De Simone non esprime rassegnazione o sconfitta.

Le masse contadine producono, al di là della linea di demarcazione che le vorrebbe tagliate fuori da circuiti colti e relegate nel folklore, nel popolare. Non c'è mai il folklore, il popolano. È arte povera. Arte povera però arte colta. Povera perché usa mezzi, tecniche, supporti presi da un mondo fatto di cose essenziali.

Significanti poveri. Significati ricchi.

In questo mondo il nostro nasce e cresce formandosi. È questa la sua cultura. In questi ambienti apprende l'arte del fare. Dopo gli studi tecnici girerà a lungo tra masserie e case rurali. Ne studierà ogni aspetto.

Fotografia e disegno a mano libera, a penna bic, di getto, magari completato e reso vivo dai pastelli, saranno gli strumenti.

Per capire l'essenza del costruire. In sintesi, dirà in seguito: «Se è pur vero che produciamo architettura «colta» o se vuoi

«dei nostri tempi», è essenziale riconoscere il pensiero in «nuce» nelle radici contadine, o - se vuoi - nella nostra realtà sociale» Una Zaha Hadid può andare bene nel deserto arabo oppure in America, non in Italia o nei paesi con radicate e riconosciute radici culturali.

Ma sarà con il terremoto del 1980 che si va oltre la pelle, (la sovrastruttura che è la forma).

Il progetto architettonico non è quindi solo involucro, forma, espressione culturale di una classe sociale. Non è legato alla pura funzione, che può cambiare in continuazione. È legato alla terra, al suolo e sottosuolo.

È geometria, in cui le masse strutturali, le rigidità ne sono l'anima.

Il terremoto fa intervenire sull'esistente quindi sul misurabile, sulle vere grandezze da cui poi i modelli. Un architetto che non sa gestire le strutture si affida a qualsiasi arbitrio di uno strutturista.

Capisce che l'architettura si identifica con la struttura che è già nel progetto. Bisogna studiare la geometria.

Anch'io cerco di trovare nei quadri, nelle sculture, nelle architetture, segrete geometrie generatrici (sezioni auree ecc). Spesso però le ipotesi di base risultano forzature.

Intanto una logica in qualsiasi sequenza numerica o geometrica si trova sempre in ogni opera. Che queste matrici poi siano inconsce scelte o volute relazioni è sempre da dimostrare.

Quindi la geometria alla base dell'architettura lo porta sì a studiare grandi maestri: Louis Khan, Mario Botta.

Però l'architettura (grazie anche al terremoto) va oltre alla geometria-forma e si concretizza nella scienza delle costruzioni. Ma qual è il progetto giusto? La ricerca lo porta ad uno studio febbrile dall'architettura romana, a quella gotica delle cattedrali, a quella dell'acciaio degli inizi secolo XIX (quello del tour Eiffel, per capirci). Comprende che ogni elemento, anche minimo, è

struttura ed architettura. Essere ingegnere o architetto? Non è questione di laurea. Negli ultimi anni il problema delle costruzioni si è fatto problema degli organismi delle macchine. Con l'antisismica adesso si ragiona diversamente rispetto agli anni '80.

Si progetta con gli stati limite: non più elementi che resistono quanto più possibile, ma che dissipano energia.

Le forme migliori sono le più dissipative: i suoi ultimi progetti ne sono la prova (vedi il progetto per il padiglione italiano 2020, un edificio trasparente tenuto in piedi dai miracoli dell'acciaio sottile, oppure il progetto di Pordenone con una torre di 75 metri infine quello di Firenze con al nucleo centrale una torre di 250 mt). Ingegnere è quindi la definizione che g.n. preferisce (altra laurea che prima o poi prenderà).

Ma i suoi progetti partono dalla poesia, da profumi di penombre sedute curve nell'intimità dei lumi. Da freddo metallico in case con camini di fumo nero. Da contadini solitari, cupi, che proiettano lunghe ombre.

Tintinnio di catene che reggono tremolanti lampade nei viali. Paesaggi di arte in cui l'Italia è completamente immersa. Un incolmabile senso di horror vacui - ma è la sua indole - lo porta ad inserire una sovrabbondanza di segni in omaggio alla storia.

Parte da un'idea (vedi ad es. gli schizzi e gli studi a matita) ma non si ferma. Strato dopo strato accumula, aggiunge. Fino ad avere altri tre quattro progetti sul primo.

Si perde l'unità stilistica, ma a lui non importa. L'ingegnere g. n. è rigoroso, coerente, nei calcoli strutturali, nell'organizzazione rigida della direzione dei lavori. L'architetto è poeta, filosofo dell'incoerenza negli accostamenti di segni e stili. E l'architettura, come per la città, è organismo unico con parti che autonomamente crescono e vivono di vita propria.

Castrense Francesco Di Giovanni
Architetto

INTRODUZIONE

MAI PIÙ SENZA SPERANZA DI SOLE

Ho vissuto una terra che non ho sofferto

Nato nell'entroterra di un sud, zona franca dal boom economico degli anni 60, dove la povertà era messa a fattor comune e il dopoguerra era duro a morire, non avevo l'età per misurarmi con la avarizia della terra per trarne sostentamento.

Quello era il compito degli adulti che, ad ogni sera, raccogliendo gli attrezzi li pulivano dalla fatica del giorno preparandoli a quella del giorno dopo. I miei ricordi vanno al misto di misere cose e sapori amplificati dalla fame di fanciullo, mai più goduti, a seguire un misto di angosce e stupore mai sopiti.

Io sono tutti i ricordi che ho.

Quelli di un tempo lieve, quando le ore scorrevano lente in giorni lunghi di piccole cose, che costruiva, nel sole morente

del giorno, legami forti di una vita semplice e le sinapsi ricamavano i ricordi del dolore di ginocchia sbucciate con l'impaccio dei lacci di scarpe rotte, pantaloni sdruciti, morsi di lucertole riluttanti a farsi tagliare la coda.

E quelli di un tempo veloce di legami fragili che cadenza incessanti le ore in giorni e anni che scorrono via come granelli di sabbia tra le dita che lasciano il vuoto nel palmo di mano e poche emozioni nel cuore. Abbrutita e sopita dall'affanno del caos quotidiano, l'animo è spinto alla bruta natura dell'avere senza essere.

I ricordi, lontani, ridotti a brandelli, dispersi e vaganti nei meandri della mente, ogni tanto ritornano alla luce calante del giorno, riesplodono le luci e i colori dei tempi lontani e lenti di quei giorni lunghi di piccole cose che fanno da sfondo alla via.

È lì che l'animo, in un vortice di sensazioni, prorompe e coinvolgendo con la passione del cuore, dà forza e voce alla necessità di ESSERE.

Mai più silenzio!

Questo che viviamo è un paese arretrato, frutto di annessioni forzate ed integrazione osteggiata dalla necessità del profondo nord di avere mano d'opera a bassissimo prezzo ed alto costo sociale.

Sia l'uno che l'altro pagato sempre e solo dalla povera gente.

Che c'entra questo con l'architettura? Non dovremmo parlare del fulgido esempio dei grandi Maestri? Magari!

In questo contesto e in più in quello che dirò, i "Maestri" si contano sulla punta delle dita di una sola mano, più che di maestri, si dovrebbe parlare di eroi, perciò stesso osteggiati ed emarginati.

Mi sono cari Michelucci, la cui chiesa dell'autostrada è una meta irrinunciabile, lo storico dell'architettura Leonardo Benevolo, lo svizzero Mario Botta le cui architetture hanno favoleggiato nella mente di studente confondendosi con quelle

di Wright e poi, poi il rigoroso studio di Aldo Rossi, il più grande e inascoltato dei maestri.

Questi sporadici momenti non hanno mai scalfito la normale quotidianità del fare architettura in Italia, più figlia del piacentiniano 10% estorto ai fornitori del costruendo EUR, che dello studio e ricerca di forme e funzioni dei costruendi edifici lasciato alle aule universitarie.

L'Architettura, come ogni aspetto dell'arte, non è altro che la forma della civiltà in cui affonda le radici e per meglio comprendere il presente e prospettare il futuro, semmai ce ne fosse ancora uno, è queste che bisogna illustrare, come quello di ogni aspetto civile del consesso sociale a cui appartiene.

Queste pagine, quindi, non stanno ad illustrare l'opera di un architetto, vogliono invece cercare di capire le ragioni della sconfitta dell'Architettura, andando così a sommarsi ad altri infiniti, inutili tentativi. "Qui prodest"!? ci si domanderà, sarà il sopraggiungere dell'età.